



## Sarà la musica *che gira intorno...*

**Un meticcio musicale. Non poteva che essere questa l'espressione artistica di Gabriella Ghermandi, scrittrice italo-etiope ora anche cantante.**

**Un romanzo, prima diventato spettacolo teatrale e poi disco, narra uno dei suoi Paesi d'origine al suono di strumenti tradizionali delle due culture che le appartengono**

testo di FABIO ARTONI  
foto di ADRIANO MARZI

**G**abriella Ghermandi è una narratrice di storie. Le cerca, le raccoglie, le scrive, le racconta e poi le canta. Il suo romanzo di sei anni fa, *Regina di fiori e di perle* (Donzelli, 2007), è diventato uno spettacolo teatrale che ora, per vie traverse, ha anche ispirato il disco *Atse Tewodros Project*.

Gabriella è italo-etiope e le storie che ha raccolto e messo in musica parlano della sua terra di origine: i canti dei par-

tigiani etiopi durante l'occupazione fascista; il sogno di emigrare perché sembra che giù dagli altopiani la strada possa essere sempre in discesa; un imperatore che nell'Ottocento capì le armi vere e quelle subdole della colonizzazione.

Si dice in Etiopia che cinquanta limoni per un solo uomo siano un carico pesante. Se però a cinquanta uomini tocca un limone a testa, allora profumano. Queste storie erano limoni che portare da soli pesavano. In tanti hanno lavorato a tirarle fuori: intellettuali, ex combattenti, gente del popolo e poeti, musicisti

italiani ed etiopi. «Hanno cominciato loro e io sono solo andata avanti», dice Gabriella per parlare di questo lavoro collettivo. Per fortuna, perché ora queste storie profumano di leggero, fanno battere il piede e venir voglia di ballare.

### Un incontro sonoro

Per pensare il disco, musicisti italiani ed etiopi prima si sono ascoltati a distanza nelle registrazioni. «I musicisti italiani sarebbero dovuti stare nel disco come un bellissimo *lodge* sta nella foresta. C'è, ma non si deve vedere» – commenta Gabriella. La foresta è la tradizione musicale di un Paese che codificò la musica per inserirla nella liturgia della Chiesa ortodossa. Scale pentatoniche e il canto melismatico fatto di su e giù rapidi tra le note (*l'ingurguro*) uscirono dalle chiese e se ne andarono per conto loro con gli strumenti degli *azmari*, i cantastorie degli altopiani. Quegli strumenti sono ed erano



Gabriella Ghermandi con un prete della Chiesa etiopica e, nella foto della pagina a fianco, in sala di incisione con uno dei suoi collaboratori

no una miscela di *talking drum* dell'Africa occidentale e di tamburi *kebero*. Degli strumenti tradizionali etiopi manca solo la *beghena*, una grande lira a dodici corde la cui genesi è talmente antica che si dice fosse lo strumento del re Davide.

È l'unico strumento che può suonare nei pressi delle chiese ortodosse durante il digiuno più lungo del mondo, i cinquantacinque giorni prima di Pasqua. Ha un suono ronzante e ipnotico. Forse avrebbe dato un tocco unico ma Iohannes Afeworki ha messo il veto: «La *beghena* è lo strumento della contemplazione e dello spirito, non ha nulla a che fare con il mondo della carne».

### Musica partigiana

Ad Addis Abeba ogni anno il 19 di febbraio, *yekatit 12* per il calendario etiopico, un gruppo di vecchietti, con le medaglie sul petto e una pensione di guerra misera, si ritrova davanti al monumento che ricorda i morti della rappresaglia di Graziani. \* Qualche corona bianca, una fanfara e loro che si contano per vedere se manca qualcuno.

L'anno scorso Gabriella cantò per il gruppo partigiano e questi vecchietti le chiesero di andare avanti a cantare, di registrare, perché qualcuno si ricordasse quello che avevano fatto per la loro patria. Ora un pezzo trascinate del disco si chiama *Tew Belew* e significa "Lascia stare". È un canto di incitamento per i partigiani etiopi, uno *shellela*, che comincia gentile con una chiamata e risposta tra flauto e voce fino a quando il pianoforte non prende un *groove* deciso e con i *talking drum* spinge avanti parole come «Mentre gli italiani facevano entrare tutte quelle armi, le mitragliatrici e le bombe ai gas nervini, i combattenti etiopi li hanno falciati, accatastati e saltati in padella come il *colo*, le granaglie per il caffè».

I libri di storia in Etiopia hanno fissato nero su bianco i crimini dell'invasione

\* Cfr. rubrica "Diritti e rovesci" di *Combonifem* del mese di maggio.

la *washint*, un flauto in canna a quattro fori; il *masenqo*, un violino monocorde dal timbro imprevedibile; la *krar*, la lira, e le percussioni, *kebero*.

Gli *azmari* potevano essere anche irriverenti. Gabriella racconta che l'imperatore Menelik fu costretto ad assumere uno capace di annusare l'insulto tra le pieghe di una lingua difficile, l'amarico, ricca di metafore. Con scarso successo, in realtà, perché un ritratto di Menelik è diventato una poesia che si studia a scuola: «Colui che è stato benedetto dal cielo e conosciuto sulla terra, il di più della sua bocca esce dalle sue labbra e si scalda al sole...». E tutto questo per dire che Menelik era un dentone.

Per comportarsi come un *lodge* discreto, Michele Giuliani, Marcello Piarulli e Cesare Pastanella sono partiti da Bari per ritrovarsi ad Addis Abeba a suonare in *jam session* (prove di gruppo) in un locale di *azmari* molto popolare in città. Dopodiché, si sono bevuti una *talla* (birra artigianale) a casa del *krarista*. L'inculturazione alcolica ha funzionato: Marcello sentiva il suo basso più funky che mai, mentre Cesare racconta che se ne andava in giro per la città con le scale pentatoniche nella testa.

### Felice contaminazione

Addis Abeba si potrebbe visitare anche chiudendo gli occhi e provando a "vedere" il panorama sonoro. Quando

si viaggia nei pullmini collettivi può capitare di ritrovarsi in un covo di devoti ortodossi. Sul parabrezza pendono le immagini a tinte pastello dei santi assieme ai gagliardetti della squadra dell' Arsenal. Dagli altoparlanti potrebbe uscire una canzone religiosa per voce, *masenqo* e *krar*; un ritmo danzereccio spinto dal *kebero*; un sintetizzatore che soffre di daltonismo timbrico.

In un baretto ci si sorprende a chiedersi se quella voce che esce dalla radio è *l'ingurguro* in versione pop di Aster Aweke oppure il lirismo di Tegahun Gessese o lo strano soul notturno di Mahmoud Ahmed. Dopo un po', comunque, il panorama sonoro sarebbe chiaro: la musica etiopica ha un suo timbro unico al mondo.

Grazie a questo felice incontro, Gabriella può salire sul palco per suonare dal vivo le canzoni di *Atse Tewodros Project*. Dietro di lei c'è, avvolto in uno splendido scialle bianco, l'anziano flautista Iohannes Afeworki. Iohannes ha detto a Gabriella che lui sarà sempre con lei, perché è come se l'avesse partorita con le doglie.

Come nelle più belle esperienze di quell'eterno *crossover* che è la musica africana si può parlare di contaminazione e di scambio. I testi sono in amarico e dalle canzoni entrano ed escono strumenti occidentali e tradizionali etiopici. Basso elettrico e pianoforte acustico, *washint*, *masenqo* e *krar*. Le percussioni so-

italiana, ma nel sentire popolare quello è un passato remoto. Soprattutto perché quella guerra gli etiopi sentono di averla vinta e poi perché la vita va avanti.

Gabriella racconta di un incontro al suo villaggio con un anziano signore che le disse: «Con tuo padre, quelli della sua etnia e del governo abbiamo combattuto. Ma poi quando quel governo se ne è andato, con tuo padre e la sua gente abbiamo fatto tante famiglie e siamo vissuti in pace».

### Cantando l'emigrazione

Tra le canzoni inserite nel nuovo disco c'è anche *Be keber*, un pezzo che parla di emigrazione. Addis Abeba sta cambiando in meglio, ma grattacieli e strade nuove possono trarre in inganno. Per molti la *swinging Addis* non fa affatto ballare. Ogni anno migliaia di ragazze lasciano l'Etiopia per andare a fare le domestiche nei Paesi arabi. Sono in centinaia in fila nel palazzo dell'immigrazione di Addis Abeba, con un velo per coprirsi il volto. Aspettano di farsi fare lo scatto che finirà sul passaporto, la fototessera della loro nuova vita. Sono le peggio pagate tra le africane che vanno a lavorare nei Paesi arabi e ad Addis Abeba si è aperto il business delle scuole per preparare delle domestiche efficienti. Poca teoria e molta pratica, da fare in un tinello campione di una casa araba tra lucidatrici, spremiagrumi e detersivi.

*Be keber* parla di come ci si sente a essere in balia di un permesso di lavoro e potrebbe parlare anche di loro: «Perché amiamo così tanto una migrazione che ci toglie il rispetto? La possibilità di camminare a testa alta pestando la terra senza dovere aver paura, dove è che si perde e dove è che si ritrova? Come si misura e quanto costa riaverla?».

Il testo di *Be keber* lo ha scritto una poetessa amica di Gabriella. Vive in una di quelle case popolari che stanno aggregando una nuova classe media. I nuovi condomini di una città che non sapeva di vivere per due terzi in uno slum fino a quando l'Onu non ci ha appiccicato sopra un'etichetta. Classe media che mal si adatta a descrivere una realtà urbana dove otto su dieci ne sono al di sotto. E la modernità in questo Paese che cresce in tutti i settori meno che nella giustizia sociale è un mondo in chiaroscuro: i frigoriferi cinesi a buon prezzo; la Samsung che si è presa e ha colorato di azzurro la piazza del vecchio santo eremita Tekle Hamainot, quello che rimase anni a pregare su una gamba sola fino a quando non gli andò in cancrena; i quartieri popolari che spariscono ma

anche le case popolari che crescono; i centri commerciali con un cinema dove si entra con gli occhiali tecnologici e l'eterna fatica con gli occhi rossi dei saldatori di Merkato. C'è chi ci perde e chi ci guadagna e la fabbrica del consenso del partito di governo registra dei su e giù a seconda di sorte e favori.

Mancano le analisi sociologiche su quel che succederà di questa città. Gabriella riesce a captare i battiti di Addis Abeba e racconta di nuovi e asettici quartieri residenziali dove però ancora passa un uomo con la trombetta quando si deve annunciare un funerale o una riunione. È il classismo che disfa le vecchie tele di rapporti sociali che tenevano insieme la trama della città ma anche una predisposizione d'animo a ricucirli, questi rapporti.

*Atse Tewodros Project*, prodotto con il sistema Produzioni dal Basso, con l'aiuto di buoni amici che si sono fidati di un buon progetto, fa conoscere questa realtà fuori dall'Etiopia, ma dovrebbe uscire anche nel Paese africano per un'etichetta locale. Girando per Addis Abeba magari si troverà tra le mani dei ragazzini che vendono dischi per le strade e si fonderà con la fotografia audiovisiva della città.

Dal suo canto, Gabriella ha già raggiunto un obiettivo: «Facendo questa musica, suonando sul palco, per la prima volta nella mia vita sono riuscita a non prendere a calci nessuna delle mie identità, quella etiopica e quella italiana. È come se lì il mondo di mia madre e quello di mio padre si fossero incontrati». ■

